



L'INTERVENTO

«Non bisogna prendersela con la locomotiva se fa volare il cappello»

LA LETTERATURA NON SIA NEMICA DELLA MODERNITÀ

Giuseppe Lupo · Docente all'Università Cattolica di Milano

«**N**on bisogna prendersela con la locomotiva che, passando a 100 all'ora, fa volare il vostro cappello». La frase del pittore Fernand Léger andrebbe riscritta in forma di domanda: può essere colpa del treno se il cappello vola? Dobbiamo fermarlo nella sua corsa veloce sulla pianura? Io penso di no. Io penso che il problema sia un altro, eppure nella stragrande maggioranza dei casi, nel secolo passato e anche in questo nuovo millennio, la colpa è stata attribuita al treno: è sua la responsabilità, è stato detto da parte di chi ha raccontato le storie ambientate nelle fabbriche, è quel che rappresenta nella sua funzione simbolica se il progresso, la tecnologia – chiamiamola con la parola più esatta: la modernità – hanno rovinato il paesaggio, distrutto la natura, reso l'uomo un abitante infelice di quella che Thomas Stearns Eliot aveva chiamato west land, terra desolata. Non è detto, però, che di fronte al volo del cappello mentre passa il treno la risposta sia: fermiamolo! Il treno può continuare la sua corsa. Basterebbe prendere le contromisure ai cappelli. Ma per arrivare ad affermare questo, per arrivare a difendere il primato della modernità su tutto ciò che le sta prima, dovremmo mettere da parte i malintesi di cui è stata circondata nel Novecento, dichiarare la sua irrinunciabilità, sconfiggere la tentazione di provare nostalgia per un passato che solo apparentemente sembrava perfetto ma, nel contempo, ipotizzare una via di mezzo tra la necessità di costruire, migliorare, produrre e il senso di rispetto che il pianeta chiede. Una via umana alle macchine, senza ombre e senza pregiudizi. (...) Dire Novecento equivale a dire modernità industriale, con tutto ciò che la formula si è trascinata dietro, toccando il campo della politica, della cultura, dei linguaggi filosofici ed

economici. Il problema non è stato solo il consolidarsi di un livello tecnologico, inevitabile e necessario per una nazione che intendeva collocarsi dentro lo scacchiere occidentale. È stata la reazione al cambiamento tanto nella gente comune quanto nelle élite intellettuali, il senso di disagio, la frattura profonda con il vecchio mondo e anche una certa diffidenza nei confronti del nuovo. (...) Ora che il Novecento è terminato da oltre vent'anni (...) diventa necessario ripercorrere il rapporto tra cultura e industria alla luce di un'ipotetica controlettura della modernità. (...) La sensazione è che la lunga parabola



del progresso tecnologico, che ha attraversato il Paese modificandone per sempre i suoi connotati, non ha goduto di grandi simpatie presso i letterati, tranne in rarissimi casi - Primo Levi, Leonardo Sinigaglia, Elio Vittorini, Italo Calvino – attratti da un'idea di modernità che si manifestava nei numeri, in una formula chimica, nelle architetture di

un grattacielo newyorkese, in una campagna pubblicitaria, nella grafica di una collana editoriale. (...) Il resto della compagine ha continuato a conservare un atteggiamento di neutrale riserva o ha assunto una posizione di dissenso oppure ancora, in taluni casi, ha avuto il coraggio di spingersi nella zona grigia del rifiuto. Il cuore del discorso si trova qui: perché mai gli scrittori italiani hanno reagito in questo modo proprio durante il periodo che fa da spartiacque tra un'Italia contadina e un'Italia industriale? (...) Siamo e rimaniamo un Paese antimoderno, una nazione che, posta dinanzi alle accelerazioni tecnologiche, avverte la tentazione di un ritorno all'arcadia contadina, tanto astratta quanto inattuale (...).

*(*Inquadrando il QRCode è possibile leggere l'intero intervento sul sito www.giornaledibrescia.it)*